

Ciao Mario, non è un addio!

Durante la notte di sabato 18 aprile scorso, nella casa romana di Via del Teatro Pace, dopo sofferta malattia che non gli ha impedito di lavorare fino ad un mese prima, ha cessato di vivere Mario Pirani, maestro di giornalismo, principe degli editorialisti, scrittore di talento, uomo di cultura – profonda l'umanità ed innata la moderazione con cui affrontava qualunque questione – stimato ed apprezzato anche da ambienti ed uomini politici da lui molto distanti per impostazione di vita e concezione sociale della realtà italiana.



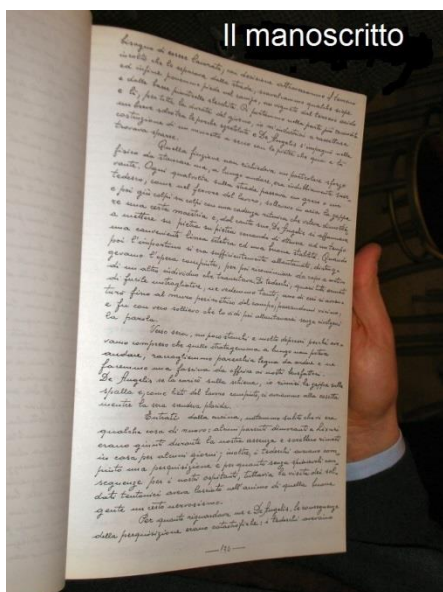
I molteplici episodi di cronaca personale e familiare da lui vissuti negli ottantanove anni di esistenza – era nato a Roma il 3 agosto 1925 – si sono sviluppati mentre l'Italia attraversava le varie fasi storiche, drammatiche, importanti, e fondamentali che l'hanno trasformata da ottocentesca monarchia sabauda succube della dittatura fascista a repubblica non ancora adeguata ai tempi ma pur sempre democratica. Le tante esperienze da lui tratte, tutte diverse fra loro, hanno toccato una tale varietà ed una tale vivacità di temi da rendere quanto mai attraenti le bellissime pagine del suo libro autobiografico **Poteva andare peggio. Mezzo secolo di ragionevoli illusioni** (Arnoldo Mondadori Editore, 2010) in cui – con spirito

critico penetrante, talvolta dissacrante, spesso anche ironico e divertito come il suo sguardo – si dilunga sul suo passato fino alla soglia della carriera giornalistica. L'infanzia agiata trascorsa fra gli splendori residui di quella stagione "felice quanto illusoria" nella quale molti credettero invano, la giovinezza tormentata dal terrore di cadere con i suoi – la famiglia ebrea dei Pirani-Coen – nella rete di sterminio nazista, l'inserimento da adulto nella rinascita morale e materiale del dopoguerra, l'adesione al partito comunista di Togliatti nella speranza di una società più progredita e giusta, la fuoruscita dal partito dopo la delusione per l'invasione sovietica dell'Ungheria e la sanguinosa repressione della rivolta di Budapest nel 1956, il conseguente abbandono dell'Unità nel 1961, l'accettazione di un'offerta di lavoro come funzionario dell'Eni in Tunisia con permanenza fino alla morte di Enrico Mattei: un lungometraggio sviluppantesi tra cronaca personale e memoria storica che – in una folla di personaggi mirabilmente tracciati – dà efficacemente l'idea di quel Novecento italiano a cavaliere del secondo conflitto mondiale.



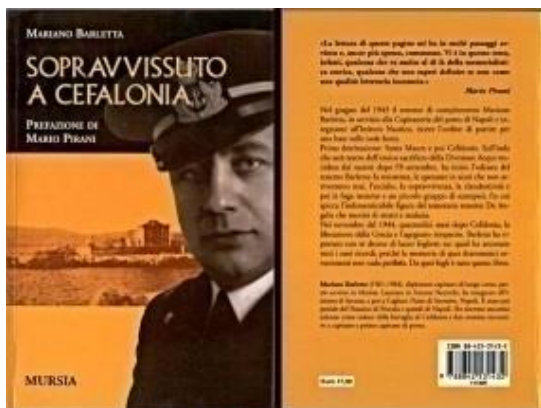
Iscritto dal 19 gennaio 1958 all'Ordine dei giornalisti del Lazio, familiarizzò con la carta stampata delle testate *Pattuglia*, *Il Giorno* e *Il Globo*. Il 14 gennaio 1976 – con Gianni Rocca, Giorgio Bocca, Sandro Viola, Miriam Mafai, Barbara Spinelli, Natalia Aspesi e Giuseppe Turani – seguì Eugenio Scalfari nella fondazione del quotidiano *La Repubblica*, diventandone vicedirettore con lo stesso Rocca e con Giampaolo Pansa. Dal 1979 al 1980 fu direttore dell'*Europeo* succedendo a Giovanni Valentini e nel 1995 vinse il *Premiolino*. Ritornò a *La Repubblica* per restarvi fino alla recente scomparsa. Altri suoi libri: **Il fascino del nazismo. Il caso Jennings: una polemica sulla storia**, Il Mulino, 1989; **Il futuro dell'economia visto dai maggiori economisti italiani**, Arnoldo Mondadori Editore, 1993; **È scoppiata la terza guerra mondiale? Le democrazie tra pacifismo e difesa**, Arnoldo Mondadori Editore, 2004.

Questo mio ricordo nel presente numero del *Notiziario* non è casuale. Rappresenta in primis un doveroso tributo di riconoscenza che mi permetto di esprimere a nome dell'intera Associazione Acqui per Colui che – con i suoi articoli del 15 e 27 settembre, nonché dell'11 e 25 ottobre 1999 su *La Repubblica* – sensibilizzò innanzi tutto le famiglie dei caduti e dei reduci sopravvissuti agli eccidi, senza precedenti per entità, dei militari italiani (Divisione Acqui più reparti delle Armi associate) nelle isole Ionie, in particolare a Cefalonia. Dalle famiglie – molte delle quali ancora non completamente al corrente dei dettagli che avevano segnato le morti o le sofferenze dei loro cari – lo spirito di quegli articoli si diffuse via via negli ambienti culturali, storici, militari, parlamentari, mediatici, rompendo quel clima comatoso che, per vari motivi di detestabile opportunismo politico internazionale, aveva soffocato per decenni l'immane tragedia del settembre 1943. Dopo Sandro Pertini, primo Capo dello Stato italiano a recarsi a Cefalonia nel 1982, indusse anche i Presidenti Carlo Azeglio Ciampi, il 1° marzo 2001, e Giorgio Napolitano, il 25 aprile 2007, a ribadire con la loro visita il legame di sangue che lega il nostro suolo patrio a quei lembi di terra greca affioranti laggiù, tra i flutti dello Ionio sudorientale.



Ma il mio ricordo ha anche un motivo personale e familiare che la grande sensibilità di tutti Voi, amici lettori, mi permetterà di esprimere. Leggendo proprio i suddetti articoli di Pirani, il mio pensiero andò alle memorie di mio padre, da lui stesso splendidamente trascritte a mano, fotocopiate e rilegate per i propri cari nel 1978, sei anni prima della morte. Costituiscono la testimonianza schiva di pubblicità di un uomo di scuola che – già costretto dai due Ministeri allora detti della Guerra e della Pubblica Istruzione a svolgere contemporaneamente, durante tutto il conflitto, il ruolo di professore e la mansione di ufficiale della Marina Militare – in quel terribile settembre 1943, da Responsabile della Capitaneria del Porto di Argostoli, si trovò a dover fronteggiare la morte due volte nella tarda mattinata del 22 settembre 1943 – sopravvivendo prima alle sventagliate di mitra e poi ai colpi di grazia di tre sgherri nazisti in località Lassi – e poi a sfiorarla più volte – nell'ambito di una lunga e durissima clandestinità – per un mese a Cefalonia e per tredici mesi sul continente greco. Sono episodi che mio padre – dopo i primi racconti ai

tanti che l'avevano accolto come redivivo – conservò soltanto per sé, rielaborandoli in una serie di bozze che videro la stesura definitiva quando, con la pensione, cessò la sua dedizione completa alla scuola.



Il libro

Il manoscritto è diventato libro nel settembre 2003, con diciannove pagine di prefazione donate proprio da Pirani, che non avevo mai incontrato prima, ma che alla lettura del testo si mostrò addirittura entusiasta. Nelle quarta di copertina l'editore Mursia ha stampato da quella prefazione questa emozionante confessione:

«La lettura di queste pagine mi ha in molti passaggi avvinto e, ancor più spesso, commosso. Vi è in questo testo qualcosa che va molto là di là della memorialistica storica, qualcosa che non saprei definire se non come una qualità letteraria inconscia.»

Fu soltanto il 20 gennaio 2005, nella Protomoteca in Campidoglio – grazie ad una mirabile presentazione del libro curata dall'Associazione Storia e Memoria di Maria Laura Angioni – che, con i miei, lo incontrai per la prima ed unica volta in vita mia. Fu relatore assieme ad altri esperti.



La presentazione del
20 gennaio 2005
in Campidoglio

Il pubblico era costituito dagli studenti di undici istituti superiori che ascoltarono gli interventi degli oratori e la mia testimonianza di bambino undicenne nel 1943 in assoluto silenzio e con massima attenzione. Gli applausi scroscianti e duraturi dell'uditorio premiarono quel nostro tentativo di trasmettere alle nuove generazioni i sacrifici degli avi.

La lunga stretta di mano che ci scambiammo, fissandoci negli occhi con un lieve sorriso d'intesa sulle labbra, la ricordo ancora, caro Mario. Non sei andato via. Ti porto con me in un perenne ricordo che ho desiderato riportare qui, per tutti i lettori.

Napoli, 21 maggio 2015